



RASSEGNA STAMPA  
SETTIMANALE del venerdì

*online*

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

*29 maggio 2015*

*--- Ufficio Stampa FENEALUIL NAZIONALE ---*

## **CANTIERI MONDIALI QATAR 2022: IN 4 ANNI MORTI 1.400 EDILI, AD OGGI OGNI PARTITA DI QUEI MONDIALI "COSTA" 62 VITE. SINDACATI DELLE COSTRUZIONI IL 29 MAGGIO MANIFESTANO ALLO HOLLENSTADION DI ZURIGO**

27.05.15 Oltre 100 croci, cartellini rossi, striscioni da tutti i paesi: venerdì 29 maggio a Zurigo i sindacati delle costruzioni mondiali, in testa Bwi e Fetbb (federazione mondiale ed europea), manifesteranno davanti alla sede dell'assemblea generale della FIFA per ricordare il dramma che si sta consumando nei cantieri del Mondiale 2022 in Qatar, dove oltre 1 milione di edili vivono in condizioni disumane, affamati, assetati, con turni di 16 ore, esposti a temperature estreme, ammassati in alloggi fatiscenti, sottoposti alla kafala, sistema di reclutamento che di fatto li rende schiavi. FenealUil, Filca Cisl, Fillea Cgil saranno presenti con una delegazione,

guidata dai segretari generali Vito Panzarella, Domenico Pesenti, Walter Schiavella, che raccontano "a quasi cinque anni dall'apertura dei cantieri, il conto dei morti è terrificante: 1.400, almeno 400 per incidenti diretti, il resto per infarto e per suicidio. Ad oggi ogni partita di quei mondiali "costa" 62 vite umane. In questi anni ci siamo mobilitati, con iniziative, raccolte di firme, appelli alle federazioni di calcio locali e ai grandi sponsors internazionali del calcio, per spingere la FIFA ad intervenire sul governo del Qatar.

La Fifa, forse troppo impegnata nel tutelare interessi economici non sempre trasparenti, come le notizie di oggi ci confermano, non ha mai risposto ai nostri appelli" spiegano i segretari. Grazie alla mobilitazione *"ora anche i grandi sponsors si stanno muovendo, consapevoli che quel Mondiale non sarà ricordato per meriti sportivi ma per questa "strage di innocenti" e finalmente anche in Italia, grazie alle nostre mobilitazioni, se ne comincia a parlare."*

Numerose le iniziative messe in campo dagli edili di Cgil Cisl Uil in questi mesi: dal presidio davanti alla Figc, ai flash mob negli stadi di Torino, Firenze, Napoli in occasione dei turni casalinghi delle Coppe Europee ed in tanti stadi delle serie minori; dal coinvolgimento di artisti (con l'adesione dell'intero staff di Made in Sud) all'interessamento di quotidiani nazionali *"che ringraziamo per l'attenzione, anche se siamo ancora in attesa che i grandi format si accorgano del dramma che si sta consumando in quella terra lontana."* E poi la campagna sui social, con l'hashtag italiano #uncalcioallaschiavitu, il selfie con il cartellino rosso per la Fifa, inviato anche dai segretari generali delle confederazioni, ed infine la raccolta di firme su change.org. Venerdì il momento unitario con il presidio a Zurigo, allo Hallenstadion, e poi si ricomincerà con le iniziative nei singoli paesi, fino a quando la FIFA non interverrà sul governo del Qatar *"per ripristinare condizioni di vita e lavoro decenti e per mantenere la promessa fatta al momento dell'assegnazione del Mondiale, cioè l'abolizione della kafala per i lavoratori impiegati nei cantieri. Una promessa mai mantenuta, di fronte alla quale è ora di prendere una decisione ferma: o cambiano le cose o va revocata l'assegnazione del mondiale al Qatar."*



## 26, 27, 28 maggio

26 maggio 2015 • evidenza, News

### SEMINARIO TECNICO DIRITTI E TUTELE DEI LAVORATORI ROMENI OPERANTI IN PAESI STRANIERI

Ha inizio oggi il seminario tecnico su diritti e tutele dei lavoratori migranti che operano in paesi stranieri. Si tratta di uno scambio d'esperienza e buone prassi nell'ambito del progetto *"Lo sviluppo della capacità istituzionale riguardante la prestazione dei servizi pubblici d'informazione dei cittadini romeni migranti"* organizzato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali della Romania e teso a dare le giuste informazioni sulle regole contrattuali e previdenziali vigenti nei Paesi dove essi lavorano.

Al seminario partecipa la FENEALUIL da sempre attenta e sensibile alle problematiche relative all'immigrazione, soprattutto in quanto rappresentante di un segmento di lavoro molto popolato da lavoratori stranieri che hanno necessità di una più attenta formazione date le differenze linguistiche ed anche normative che ci separano, sono infatti il 30% dei lavoratori nel settore ad essere stranieri e di questi la metà sono proprio di nazionalità romena. Ad intervenire saranno il **Segretario Generale Vito Panzarella** ed il **Segretario Nazionale Francesco Sannino responsabile delle politiche sindacali relative all'immigrazione**, i quali spiegano che *"la Feneal ha sempre posto attenzione al fenomeno dell'immigrazione con l'obiettivo, anche attraverso il rapporto con il sindacato di origine dei lavoratori stranieri, di costruire un processo d'integrazione, di solidarietà e quindi di crescita dei diritti e delle tutele dei lavoratori immigrati, nel rispetto della cultura presente nella realtà di provenienza dei lavoratori. Negli anni che portarono all'apertura delle frontiere e all'allargamento dei confini della UE ai Paesi dell'Europa dell'Est, e quindi, all'ingresso dei lavoratori nel nostro settore provenienti da queste realtà, il ruolo del sindacato ha garantito la tutela e i diritti dei lavoratori immigrati con problemi di comprensione linguistica, d'inserimento nel circuito del lavoro legale, di alloggio e quindi di integrazione sociale. Bisogna continuare ad impegnarsi come abbiamo fatto in questi anni attraverso varie iniziative anche su fronte contrattuale – proseguono e concludono i sindacalisti - per garantire a tutti i lavoratori gli stessi diritti e, soprattutto, promuovere un lavoro di qualità e in sicurezza e per farlo la formazione/informazione resta uno dei principali strumenti."* Il seminario si svolgerà nel corso di tre giornate consecutive e avrà luogo presso l'**Hotel degli Aranci, Via Barnaba Oriani, 11 – 00197 Roma**

**Programma seminario tecnico diritti e tutele lavoratori romeni operanti in paesi stranieri**

Il seminario si svolgerà nel corso di tre giornate consecutive e avrà luogo presso l'Hotel degli Aranci, Via Barnaba Oriani, 11 – 00197 Roma

**Programma seminario tecnico diritti e tutele lavoratori romeni operanti in paesi stranieri**

**BOZZA di PROGRAMMA**

**26.05.2015**

**9:00 – 9:30 Ricevimento e registrazione dei partecipanti**

**9:30 – 10:00 Apertura dei lavori. Presentazione degli esperti e delle tematiche**

**10:00 – 11:30 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: la presentazione dei sindacati; il ruolo dei sindacati in Italia ed il rapporto con i cittadini romeni**

**Sig. Vito Panzarella Segretario Generale Feneal**

**D.G. Relazioni Industriali e Rapporti di Lavoro / Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**

**11:30 – 12:00 Pausa di lavoro**

**12:00 – 13:30 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: la presentazione dei patronati; il ruolo dei patronati in Italia ed il rapporto con i cittadini romeni**

**Sig. Gilberto DeSantis Presidente ITAL UIL**

**13:30 – 15:00 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: il ruolo dell'Ufficio dell'Addetto affari sociali e lavoro presso l'Ambasciata di Romania in Italia**

**Sig.ra/Sig. Mirela Videal/ Andrei Sfirloagă – addetto affari sociali e lavoro presso l'Ambasciata di Romania in Italia**

**15:00-16:00 Conclusioni**

**27.05.2015**

**9:00 – 9:30 Ricevimento e registrazione dei partecipanti**

**9:30 – 10:00 Apertura dei lavori. Presentazione degli esperti e delle tematiche**

**10:00 – 11:30 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: prestazioni pensionistiche in favore dei lavoratori romeni in Italia ed in regime internazionale**

**Rappresentante DG Politiche Previdenziali**

**Dott.ssa Manuela Gaetani – DG Ammortizzatori Sociali i Incentivi sull'occupazione del Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali**

**Sig.ra A.M. Ginanneschi ITAL UIL**

**11:30 – 12:00 Pausa di lavoro**

**12:00 – 13:30 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: pensioni in regime comunitario**

**Dott.ssa Rosa Maria Morrone, D.C. Convenzioni Internazionali e Comunitarie, INPS**

**13:30 – 15:00 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: indennità di disoccupazione, assegno al nucleo familiare**

**Sig. M. Zerillo ITAL UIL**

**15:00-16:00 Conclusioni**

**28.05.2015**

**9:00 – 9:30 Ricevimento e registrazione dei partecipanti**

**9:30 – 10:00 Apertura dei lavori. Presentazione degli esperti e delle tematiche**

**10:00 – 12:00 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: Distacco dei lavoratori romeni in Italia e libera circolazione**

**Dott.ssa Sonia Colantonio – DG per l'attività ispettiva, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**

**Dott.ssa Monica Lippolis – DG Politiche attive i servizi per il lavoro e la formazione**

**Sig. F.Sannino Fenealuil**

**12:00 – 12:30 *Pausa di lavoro***

**12:30 – 14:00 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti:**

**Sig. P. Bombardieri ITAL UIL**

**14:00 – 15:00 Sessione di lavoro – Presentazione e dibattiti: Riconoscimento delle qualifiche professionali**

**Dr.ssa Rossana Ugenti Direttore Generale e dr.ssa Francesca Di Giacomo Direttore dell'ufficio IV – Direzione Generale delle Professioni Sanitarie e delle risorse umane del Servizio Sanitario Nazionale – Ministero della Salute**

**Dott.ssa Anna Melinelli – DG Politiche attive i servizi per il lavoro e la formazione**

**UIL FPL**

**15:00-16:00 Conclusioni finali**



## Elezioni Rsu (<http://www.fenealuil.it/elezioni-rsu/>)

27 maggio 2015 • evidenza (<http://www.fenealuil.it/category/evidenza/>), News (<http://www.fenealuil.it/category/news/>)

Importante affermazione della FENEALUIL nelle elezioni delle RSU del Gruppo Saviola a Mantova (Legno) dove sono state eletti 3 rappresentanti Feneal, 2 Filca e 1 Fillea. Altro risultato rilevante è stato raggiunto all'Ilcam di Gorizia, sempre azienda del legno, in cui su 9 Rsu ben 7 sono state elette nelle liste della nostra organizzazione. Infine a Lecce, nello stabilimento del Gruppo Colacem, la Feneal ha ottenuto il maggior numero di voti di lista con 37 preferenze, mentre alla Filca ne sono andate 31 e alla Fillea 19.

“Come possiamo constatare – commenta Fabrizio Pascucci segretario nazionale responsabile delle politiche contrattuali nei settori di riferimento – laddove ci impegniamo riusciamo ad ottenere un'affermazione della nostra federazione superiore agli iscritti, dimostrando la nostra potenzialità a crescere e ad essere rappresentativi grazie al lavoro dei nostri segretari e degli operatori territoriali.”

« Edili siciliani in piazza il 5 giugno  
(<http://www.fenealuil.it/edili-siciliani-in-piazza-il-5-giugno/>)

Mondiali 2022 (<http://www.fenealuil.it/mondiali-2022/>) »

2015 FENEALUIL | FENEALUIL - Federazione Nazionale Lavoratori Edili Affini e del Legno



<https://www.fenealuil.it/>

derazione-

zionale/954951547872004?

=hl)



## 3° Rapporto 2015 UIL sulla Cig

29 maggio 2015 • News

### LA PRESENTAZIONE DEL SEGRETARIO CONFEDERALE GUGLIELMO LOY

Ad aprile, rispetto a marzo, c'è stata una lievissima riduzione delle ore di cassa integrazione richieste dalle aziende (-0,9%).

Anche in questo mese il dato risente del sostanziale blocco della cassa in deroga che continua, quindi, ad essere poco utilizzata (ad aprile sono state autorizzate 4,2 milioni di ore).

olo in queste settimane sono state sbloccate le risorse per "saldare" il 2014.

A fronte del calo dell'ordinaria (-13,7%), torna a crescere, ed è fonte di preoccupazione, la cassa straordinaria (+2,4%) che conferma ciò che è sotto gli occhi di tutti: molte grandi imprese, industriali e dei servizi, sono nel pieno di complicati processi di ristrutturazione o, addirittura, di dismissione di intere aree.

Finché il tanto ventilato venticello di ripresa non si tradurrà in effetti positivi sull'occupazione, crediamo sia opportuno e necessario che il Governo rifletta sull'importanza dello strumento della cassa integrazione, prima di procedere verso una strada che ne ridurrebbe l'utilizzo.

**LO STUDIO COMPLETO SUL SITO UIL**

## Edili, la Uil si fonde Come con Lecco e Varese

**Dopo il congresso**  
A capo c'è un lariano,  
l'organizzazione  
conterà in tutto  
circa 4mila iscritti

I lavoratori edili iscritti alla Uil di Como-Lecco e Varese si sono uniti in un'unica organizzazione e, da ieri, costituiscono un unico gruppo, quello di Como-Lecco-Varese.

Alla loro testa ci sarà il comasco Riccardo Cutaia, nominato dal congresso straordinario: a

lui spetterà il compito di dirigere un'organizzazione con almeno 4mila iscritti.

Lo scenario occupazione del settore è drammatico: oltre 3mila le imprese che sono andate perse nel medesimo tempo sulle tre province lombarde, con una riduzione in termini occupazionali di ben 15mila unità. La richiesta della Uil è sempre la stessa: «Gli interventi messi in campo dal governo per l'economia, lo sviluppo e l'occupazione per il settore delle costruzioni e dei comparti collegati - spiega

Cutaia - sono insufficienti e non saranno in grado di dare avvio a investimenti nell'edilizia privata. Le esigenze del settore, infatti, devono viaggiare di pari passo con quelle del Paese, concentrandosi sulle infrastrutture utili».

L'obiettivo, dunque, è sostenere la ripresa dell'edilizia attraverso una politica ad hoc che porti «alla riqualificazione urbana dei quartieri, al recupero delle aree dismesse, alla messa in sicurezza del territorio e, soprattutto, all'assegnazione con nuove regole degli appalti, non più attraverso il meccanismo del massimo ribasso, ma premiando l'offerta economicamente più vantaggiosa».

**A. Gf.**



Nuovi contratti

## La sfida che l'impresa ha lanciato al sindacato

Oscar Giannino

Per il governo Renzi sono filate lisce come l'olio le due tradizionali assemblee annuali di fine maggio che sono termometro dell'economia nazionale: quella di Bankitalia e ieri quella di Confindustria. Della prima, molti hanno scritto che è finita l'epoca di via Nazionale che fa le bucce ai governi. La seconda, ieri a Milano per ribadire l'importanza di Expo, non riservava in realtà sorprese. Perché Confindustria non ha fatto mistero nei mesi di considerare una vera benedizione insperata le misure assunte dal governo come la rilevante decontribuzione fino a 8 mila euro l'anno che, insieme al contratto a tutele crescenti, traina la rilevante sostituzione di contratti di lavoro in atto da marzo, riducendo i contratti atipici e rafforzando la domanda di lavoro. Sia pur con pochissima evidenza ancora di occupazione aggiuntiva. La polemica su Renzi, che ieri non ha partecipato all'assemblea di Confindustria per recarsi a Melfi a ottenere il deciso sostegno di Marchionne, non coglie in realtà l'evidente dato di fatto. Sia la Fiat uscita due anni fa da Confindustria sia la Confindustria in quanto tale, entrambe sostengono Renzi con più forza di quanto faccia qualunque altro soggetto economico del nostro Paese. Ed è esattamente quel che non va per nulla a genio a un pezzo di sindacato, Cgil e Fiom, e a un pezzo di sinistra, dentro e fuori il Pd. Il sostegno delle imprese viene vissuto come una sorta di tradimento della missione storica della sinistra. Continua a pag. 30 segue dalla prima pagina Il che rappresenta la conferma di uno dei migliori passaggi della relazione di Giorgio Squinzi a Confindustria, quando lamenta la tenace persistenza di un pregiudizio ostile all'impresa nella vita politica del nostro Paese. Anche nei provvedimenti di questo governo, dice Squinzi nella sua unica zampata critica rivolta a Renzi, riferendosi alle norme sul falso in bilancio, sugli ecoreati, sull'Imu sugli imbullonati e via proseguendo: e non si può dire che abbia torto. Al di là del bilancino politichese, il rapporto Fca-Confindustria con il governo Renzi da una parte e col sindacato dall'altra descrive il grande bivio di fronte al quale è l'economia italiana. Con 9 punti di Pil da recuperare sul 2007 e il 30% di investimenti in meno, tutte le stime serie convergono sul fatto che, malgrado euro e petrolio deprezzati e tassi bassissimi, e pur in presenza di decontribuzione e Jobs Act, restiamo afflitti da un tasso di ripresa inferiore solo a quello di Cipro e Grecia. Sperare nel mega piano Juncker d'investimenti è affidarsi a promesse sulla carta, mentre l'Unione europea è a un millimetro dal default greco. Con le maxiclausole fiscali da disinnescare nella prossima legge di stabilità, inutile pensare a un governo che tagli le tasse. Di conseguenza, resta da tracciare una via diversa proprio nelle imprese e sui posti di lavoro, per convergere insieme sul recupero di produttività, sul miglior utilizzo degli impianti, dei turni, degli orari e delle pause di lavoro. Incardinando su questi risultati misurabili di efficienza, merito e produttività, il più degli aumenti salariali rispetto a quelli tradizionalmente contratti a livello centrale in relazione al vecchio contratto nazionale. È su questa ragione che avvenne due anni fa la rottura tra Fiat (oggi Fca) e Confindustria. La seconda crede ancora nei contratti nazionali, ma ha virato sempre più decisamente verso contratti aziendali integrativi. La prima ha stipulato un contratto aziendale in deroga, che proprio ora diventa esecutivo con 600 milioni di euro di miglioramenti triennali, e con una parte mobile salariale - dovuta a indennità di obiettivi di efficienza per ogni singolo stabilimento e di merito anche per singolo lavoratore - che prevale su quella fissa. È venuto il tempo di sanare quella divisione. Per questo Squinzi ieri ha chiamato il sindacato a un grande round di confronto sulla contrattazione decentrata. Che accetti un tasso di salario variabile molto più spinto di quello sin qui praticato. Senza credere di poter applicare alle piccole e piccolissime imprese le stesse regole di quelle grandi o multinazionali. Ma allo stesso tempo liquidando il vecchio rito centralizzato del contratto nazionale: che andrebbe lasciato a garanzia dei diritti e dei minimi retributivi, non del più degli andamenti salariali. Esistono nella nostra legislazione contraddizioni arcaiche. Una di queste riguarda il welfare aziendale. Conviene alle imprese e ai dipendenti accordarsi su misure aziendali che offrano al lavoratore mense, prestazioni sanitarie, asili nido. Per i lavoratori è evidente, e le imprese risparmiano fiscalmente rispetto al cuneo fiscale sulla retribuzione lorda.

Ma il paradosso di questo "modello Luxottica" è che la piena deducibilità per il welfare aziendale si applica se viene concesso per unilaterale liberalità dell'impresa, ma non se è contemplato in accordi collettivi. Una norma che deriva dalla vecchia ostilità al paternalismo d'impresa ed è figlia del timore pubblico di perder gettito. Ma il punto centrale è che, legando salario e andamento delle aziende, investe in pieno storia e struttura della rappresentanza sindacale da una parte e d'impresa dall'altra. Un sindacato che accetti questa sfida sarà fatto di più rappresentanti aziendali che trattano i migliori contratti nelle loro imprese, e meno professionisti a vita delle segreterie confederali. Allo stesso modo, contratti aziendali e territoriali svuotano di significato le grandi associazioni settoriali nazionali di Confindustria, i loro direttori generali e funzionari, per spostare il baricentro sulle territoriali e settoriali locali. Tra le imprese manifatturiere della prima territoriale in Italia, l'Assolombarda guidata da Gianfelice Rocca, i contratti aziendali dal 2011 al 2014 sono passati dal 28 al 42% delle imprese iscritte. È questa la strada da battere. La Cisl ieri ha risposto positivamente. La Uil è singolarmente ormai "doppia". Da una parte in imprese come Fca è decisamente e orgogliosamente in prima fila nella battaglia per le intese aziendali, dall'altra con Barbagallo alla segreteria nazionale sembra esser tornata a toni di decenni fa. La Cgil resta contraria a livello nazionale, tranne poi trattare seriamente, fuori dai riflettori mediatici, in molte realtà territoriali e aziendali. L'ostacolo, ripetiamo, non è solo tra i sindacati. Proprio ieri a Radio24 un imprenditore attivo nel settore dei call center raccontava come i suoi colleghi continuano a preferire i livelli bassi nazionali del contratto dei telefonici, rispetto a intese aziendali misurate prioritariamente sui livelli di qualità e valore aggiunto del servizio offerto alle imprese clienti. Non è una rivoluzione facile da seguire per i media disattenti, non passa attraverso decreti legge e voti parlamentari. Può nascere solo dall'ansia condivisa di far meglio ciascuno il proprio mestiere. E dall'orrore condiviso - imprese e lavoratori insieme - verso degenerazioni che continuano ad avvenire. Come il caso di Davide Gabrieli, dipendente scolastico condannato a 2 anni di reclusione per aver sottratto 197 mila euro di fondi pubblici alle scuole che amministrava nel trevigiano, e licenziato perciò senza preavviso, come prescrivono le norme vigenti. Peccato che ieri il giudice del lavoro di Treviso abbia deciso di reintegrarlo, e ora lo Stato gli dovrà pagare anche gli stipendi pregressi non versati. Ecco: non è questa la cultura dei diritti del lavoro di cui abbiamo bisogno per la ripresa dell'Italia.

L'ANALISI

## La frontiera aziendale della contrattazione

### I NUOVI CONTRATTI

## La frontiera aziendale

di Alberto Orioli

Sarebbe davvero poco comprensibile se il sindacato non cogliesse l'apertura di fiducia emersa chiara ieri dal podio dell'auditorium dell'Expo per una riforma condivisa della contrattazione.

Il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano ha detto che tocca alle parti sociali definire insieme l'articolazione dell'assetto contrattuale dando attuazione alle importanti innovazioni istituite con gli accordi interconfederali sulle relazioni industriali. Sarebbe una resa affidare tutto alla legge mentre è decisivo creare, per via contrattuale, forme di aggancio dei salari alla produttività aziendale.

La Cgil ha già affidato a un fuoco di sbarramento "di scuola" la sua posizione negoziale attestata sul no a prescindere. Non si tagliano i salari, ha detto in sostanza Susanna Camusso a caldo. Ma la questione è semmai come aumentarli, i salari. Cisl e Uil sono sembrate più disponibili al confronto.

La partita è delicata e strategica: nessuno svuotamento del contratto nazionale che manterrebbe il ruolo cornice di definizione delle modalità e delle regole con cui distribuire il salario di produttività. Non è punto di partenza da poco visto che la legge già oggi consente ampi margini di derogabilità ai contratti nazionali e può spingere verso l'alternativa secca tra intese nazionali e accordi aziendali.

È importante il riconoscimento ai contratti nazionali in un momento in cui la deflazione li ha quasi svuotati poiché alcune federazioni d'impresa stanno chiedendo ai lavoratori la restituzione di parte degli aumenti in un primo tempo calibrati su attese di inflazione crescente.

Come dare corpo ai nuovi contratti aziendali è la sfida. Nemmeno alle imprese va a genio il free riding selvaggio sulle buste paga. Soprattutto se sono piccole e medie e un contratto aziendale magari non l'hanno nemmeno mai stipulato. Ma all'intero sistema industriale serve un quadro di riferimento certo nel governo della variabile costo del lavoro e soprattutto servono nuovi criteri razionali per agganciarlo a parametri esigibili di produttività e redditività dell'azienda e del lavoro. È del resto un obiettivo storico, configurato fin dall'intesa del '93 ma applicato in modo solo parziale. I cicli dell'economia finiscono per triturare spesso gli sforzi creativi delle parti sociali costringendoli a gestire emergenze successive soprattutto in un periodo di recessione così violenta come è stata quella che, sembra, ci stiamo lasciando alle spalle.

Ora su contrattazione e welfare si aprono due importanti campi d'azione per i corpi sociali intermedi. L'opportunità da cogliere è declinare secondo criteri di nuova modernità un ruolo che l'Italia riconosce e conosce dai tempi di Don Sturzo e Togliatti.

Non è vero che una società "disintermediata" è migliore. Non è più efficiente e non è più competitiva. È solo più a rischio. Rischio di free riding nei comportamenti collettivi e individuali, rischio di fughe darwiniane che imbarbariscono i rapporti tra persone senza produrre un miglioramento per la collettività.

L'Italia illustrata ieri da Napolitano, è sì un Paese rapido e reattivo che deve puntare sul valore dell'impresa e dell'innovazione, sull'apertura al mondo, su un senso forte dell'appartenenza europea, sul potenziamento del proprio capitale umano, ma non è la patria del "tutti contro tutti" dove ognun

no pensa a sé.

Non è vero - come ha sostenuto il presidente degli industriali - che l'epoca dell'associazionismo e dei corpi intermedi è al tramonto. Semmai è più corretto pensare che anche le rappresentanze sociali hanno bisogno di riforme e di innovazione, senza darle per spacciate. Del resto viviamo un'epoca di svolta. Evale per tutti.

È una banalizzazione quella della "disintermediazione sociale" come ideologia; è un po' il corollario ipersemplicità, ad uso di una comunicazione veloce e superficiale, dell'idea della rottamazione in politica.

L'associazionismo è il sistema nervoso dell'Italia e spesso ha svolto funzioni di supplenza quando la politica è stata impresentabile e del tutto inefficiente.

Pensare di cambiare il Paese solo perché si azzerano le tante coscienze civili e le identità sociali è una scorciatoia che mal si adatta al mosaico di interessi italiano. La bussola deve essere il bene comune, il progresso del Paese.

Certo, i corporativismi sono da abbattere, le sacche di interessi parassitari da estirpare, ma le associazioni più rappresentative sono utili a governare gli interessi collettivi. E aiutano a dare la direzione strategica del Paese: soprattutto perché quando remano, remano tutti nella stessa direzione. Invece quando ognuno fa per sé la barca gira su se stessa e magari si ribalta.

DI PRODUZIONE RISEPRINTA



IL PUNTO

## Se cresce nelle urne l'onda anti-sistema

STEFANO FOLLI

OGNUNO sceglie il suo tema nel circuito mediatico della campagna elettorale. E il grado di cinismo è dato da quanto ciascuno è in grado di sopportare. Matteo Salvini ha scelto l'insicurezza delle persone, la paura verso gli immigrati, il timore dei senza-legge, che siano "rom" o altri gruppi etnici meno simbolici. < PAGINA LA tragica corsa di Roma, i morti e i feriti alla fermata dell'autobus, la scoperta che l'intestatario dell'auto investitrice è titolare di altre venti vetture, tutto questo determina reazioni rabbiose quanto irrazionali. Il "lepenista" Salvini è abile nel fomentarle e volgerle a proprio vantaggio. Evocare le ruspe per spianare i campi dei nomadi vuol dire trasmettere un messaggio primitivo, grossolano e pericoloso, ma forse efficace nell'Italia di oggi, sfilacciata e turbata.

Si dirà che è demagogia e neanche di alta qualità. Si potrebbe aggiungere che il capo leghista non può davvero credere di governare l'Italia, in un futuro indefinibile, sulla base di questi programmi e di simili invettive.

Ma è chiaro che il governo del Paese non è il suo obiettivo. Salvini oggi ha altri piani: punta a rosicchiare un punto ai "grillini", un punto a Berlusconi, di cui teme la rimonta dell'ultim'ora, magari un punto agli astensionisti cronici. Punta insomma a vincere la battaglia interna al centrodestra. Poi si aprirà una fase e chi avrà più voti li metterà sul tavolo per condizionare gli interlocutori. Salvini ha bisogno di dimostrare che non sarà Berlusconi a dare le carte e a decidere come e su quali basi dovrà ristrutturarsi il nuovo centrodestra.

È un gioco spregiudicato, ma con una sua logica. Anche perché l'uomo della Lega sa bene che queste non sono elezioni generali: si vota solo in alcune zone, un po' a macchia di leopardo. Spesso in aree al centro-sud in cui la Lega raccoglie poco o nulla. Per cui non è detto che domenica notte la percentuale del Carroccio rispecchierà fedelmente quella che esso otterrebbe se si votasse sull'intero territorio nazionale. Peraltro ciò che più colpisce, a tre giorni dal voto, è il costante favore di cui godono i Cinque Stelle. Nonostante spaccature e polemiche, nonostante la campagna sotto tono del leader carismatico Grillo, i sondaggi danno il movimento intorno al 20 per cento, forse persino di più. Certo, sappiamo che i sondaggi spesso sbagliano. Ma se avessero ragione, avremmo il bizzarro caso di due partiti d'opposizione dura e molto chiassosa, Cinque Stelle e Lega, in grado di avanzare insieme con un messaggio dirimpante e anti-europeo. È la conseguenza italiana della faglia che si è aperta nell'Unione, fra Grecia, Spagna, Polonia e senza dimenticare il prossimo referendum inglese.

L'anno scorso, proprio con il voto europeo, Renzi aveva tamponato e in parte riassorbito l'ondata anti-sistema. Era stato il suo capolavoro politico: un populismo "soft" per contrastare il populismo "hard" di Grillo.

Adesso ci si domanda se non stiamo assistendo a un ritorno della fronda, incoraggiata dal senso di disgregazione che si respira in Europa. In questo senso, i "rom" contro cui si scaglia Salvini sono la metafora dell'incertezza generale. Da parte sua, Renzi è del tutto in grado di vincere la sua battaglia, se vincere significa aggiudicarsi più regioni degli avversari. Ma il rischio è che si tratti di una vittoria solo numerica. Il rinnovamento è stato molto superficiale e insoddisfacente, come dimostra il caso Campania e la pantomima degli "impresentabili". Forse proprio la mancata rigenerazione del personale politico della sinistra è il vento che gonfia le vele dei Grillo e persino dei Salvini.

IL PUNTO

## CONFINDUSTRIA COMPITO DELLE IMPRESE È DIVENTARE GRANDI

### PER DIVENTARE GRANDI

**G**li esperti attendono i dati di agosto del Pil del secondo trimestre per capire quanto sia robusta la ripresa in corso e di conseguenza quali aspettative sia giusto nutrire. Ma al di là di quel responso — pur importantissimo — emerge sempre più chiaramente che abbiamo bisogno di rafforzare il nostro sistema delle imprese e di aumentare il numero delle aziende capaci di solcare i mari globali. È con questo convincimento che molti osservatori, compreso chi scrive, sono andati ieri ad ascoltare Giorgio Squinzi alla prese con la relazione della sua ultima assemblea annuale da presidente degli industriali. Va detto subito che Squinzi ha letto un buon documento. Il merito che gli va riconosciuto è di aver aggiornato la riflessione confindustriale in materia di relazioni industriali e di aver aperto la porta a quelle «soluzioni innovative in azienda», che se oggi sono solo delle buone pratiche — forse un tantino isolate — devono diventare lo standard della contrattazione di domani. Di un negoziato che si metta definitivamente alle spalle l'alfabeto tradizionale e ne scriva uno nuovo per valorizzare le esperienze di dialogo, responsabilizzazione e partecipazione. È interessante anche che Squinzi abbia, per la prima volta in un'assise ufficiale della Confindustria, aperto alla novità del welfare aziendale definendolo giustamente «il terreno più sfidante delle moderne relazioni industriali».

Il compito del presidente non era agevole anche perché doveva rispondere ai rilievi che solo 48 ore prima il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, aveva rivolto proprio al sistema delle imprese scrivendo nelle Considerazioni finali che «l'attività innovativa in Italia è meno intensa che negli altri principali Paesi avanzati, soprattutto nel settore privato».

**V**isco aveva anche aggiunto come fosse molto inferiore rispetto ai partner europei «la capacità delle imprese italiane di svolgere attività di ricerca e sviluppo al loro interno e di collaborare con università e altre istituzioni di alta formazione».

Con molto *fair play* Squinzi ha replicato sostenendo, con passaggi convincenti e di buona fattura, che in Italia l'industria è stata e resta il vero presidio della modernità. Tanto che «ai più giovani dobbiamo raccontare che noi siamo stati e saremo protagonisti e non comparse della storia dell'industria mondiale, quella già scritta e quella che è ancora da scrivere». Non si può non essere d'accordo, ma è anche legittimo chiedersi se sia solo questa la risposta da dare, non tanto al Governatore quanto a un'opinione pubblica più ampia. Credo che la qualità e le potenzialità della nostra cultura manifatturiera siano alte e magari, proprio per la nostra capacità di miscelare grande e piccolo, troveremo prima di altri il terreno della migliore collaborazione possibile tra le aziende-madri e i nuovi *fab-lab*. Tutto ciò però non basta se non sapremo aprire le aziende, se non faremo quella che l'economista Luigi Zingales ha avuto modo di chiamare «l'abolizione dell'articolo 18 del capitale», ovvero il superamento dei vincoli che bloccano la ricerca di risorse e soci necessari per crescere. Le condizioni ci sono, quella che sembra mancare ancora è la cultura. Potrà sembrare un paradosso, ma da un lato gli italiani anche in questa stagione di vacche magre non hanno smesso di risparmiare e dall'altro le banche fanno sapere che avranno difficoltà a sostenere economia e imprese come facevano un tempo. Come se ne esce visto che abbiamo bisogno di rafforzare il sistema industriale e aumentare il numero delle multinazionali tascabili?

In un passaggio del suo discorso Squinzi ha chiesto «un abito su misura fatto di credito e finanza» per le piccole e medie aziende

che vogliono correre. Tuttavia non ha mai citato la Borsa. È singolare come non si riesca ad aprire un vero canale di collegamento tra Confindustria e Piazza Affari, eppure oggi la strumentazione offerta per approdare sui mercati finanziari è molto più ampia che in passato e di abiti — magari non proprio su misura — ne esistono. Aggiungiamone ancora uno, se è il caso, nel frattempo però va organizzata una pubblica discussione su come portare capitali pazienti agli imprenditori che lo meritano, come convincerli ad aprirsi e quale debba essere il ruolo degli intermediari finanziari e delle stesse banche. Se Squinzi ieri avesse inaugurato questo forum avrebbe mostrato ancora una volta quel coraggio che lo ha portato negli anni a fare della Mapei un vero gioiello.

P.S. Secondo le anticipazioni diffuse da fonti ufficiali, nel testo del presidente a proposito di relazioni industriali avrebbe dovuto esserci un accenno alla possibilità di derogare ai contratti nazionali di lavoro. Un'affermazione che avrebbe dato pienamente ragione *ex post* a Sergio Marchionne e forse per questo motivo è stata accantonata. Però il gruppo dirigente della Confindustria sembra comunque intenzionato a percorrere questa strada. Vedremo.

**Dario Di Vico**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

## I conti di Atene non tornano su Iva e pensioni

L'ANALISI

### La vera partita greca

di **Alessandro Merli**

**I** continui annunci di parte greca secondo cui l'accordo con i creditori internazionali è vicino non fanno breccia a Dresda, dove è riunito il G-7 dei ministri finanziari e dei banchieri centrali.

**T**rapelano invece molti elementi della trattativa, che, secondo le controparti di Atene, avrà bisogno ancora di molto lavoro prima di concludersi positivamente. Riforma dell'Iva e delle pensioni emergono come i due elementi chiave. Cominciamo dal punto di arrivo (non di partenza, come molti sembrano pensare): l'aggiustamento fiscale. I creditori riconoscono che l'obiettivo di un surplus primario (esclusi gli interessi sul debito) del 4,5% del pil nel medio periodo, fissato nel secondo programma, non è realistico, soprattutto dopo il peggioramento dei conti negli ultimi mesi. Nel 2014, si puntava a un 1,5% e si è probabilmente arrivati a un pareggio, secondo le stime dei negoziatori; nel 2015, contro l'obiettivo di un surplus primario del 3%, il bilancio è oggi in deficit. Nessuno vuole indicare un nuovo obiettivo, ma dal risultato fiscale dipende l'ammontare dei finanziamenti di cui la Grecia avrà bisogno, presumibilmente sotto forma di alleggerimento del debito

(cioè di ulteriore allungamento delle scadenze), oltre che l'ammontare del terzo pacchetto. Minore il surplus fiscale di Atene, maggiore il taglio al debito che si renderà necessario. E a pagare saranno soprattutto i Paesi europei creditori. Il deficit (o surplus) però dipende dalle misure che Atene metterà in campo e sono queste il punto su cui è ancora incagliata la trattativa. «Alla fine, i conti devono tornare - dice una fonte del G-7 coinvolta direttamente nel negoziato - e la palla è nel campo della Grecia». Le strade da battere per ottenere un risultato in tempi brevi sono due: l'Iva e le pensioni. In Grecia, l'Iva, sostiene la stessa fonte, ha molte aliquote e molte esenzioni. La sua riforma, con la semplificazione delle aliquote e l'eliminazione delle esenzioni, è un modo per aumentare il gettito rapidamente. Un'altra fonte del G-7 precisa che, agli incontri di Bruxelles, Atene ha presentato ieri una proposta, giudicata però insufficiente. Le pensioni sono un'altra anomalia. Nessuno, dice la prima fonte, chiede tagli alle pensioni più basse, ma la Grecia ha usato lo spazio nei conti creato dall'entrata nell'euro per portare le pensioni a livelli tedeschi, o francesi. Una pensione media è di circa 100 euro al mese, solo 60/70 euro in meno che in Germania, dove

però i salari sono il doppio di quelli greci. Un tedesco si pensiona con il 40% dell'ultimo stipendio, un greco con l'85 per cento. Per di più, i greci vanno in pensione sei anni prima. E il sistema non è particolarmente efficiente nel raccogliere i contributi. Le uscite del sistema pensionistico tedesco corrispondono al 125% delle entrate, in quello greco al 175%: il resto viene ripianato dal bilancio dello Stato, il che è chiaramente insostenibile. Gli interlocutori di Atene faticano a capire l'ostinazione di un Governo di sinistra nel difendere le pensioni più alte, che beneficiano la parte più ricca della popolazione. Così come il Governo di Syriza sembra determinato a difendere la categoria dei farmacisti, facendo retromarcia sulla liberalizzazione avviata dal predecessore: con il risultato che un'aspirina costa in Grecia il 40% in più che negli altri Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Quirinale.** Il testo della lettera del presidente della Repubblica

## Mattarella: «Imprese patrimonio del Paese da valorizzare per puntare alla ripresa»

■ Pubblichiamo il messaggio inviato dal Capo dello Stato Sergio Mattarella in occasione dell'Assemblea generale di Confindustria

«**R**ivolgo un cordiale saluto al Presidente Squinzi, ai rappresentanti delle istituzioni e a tutti i partecipanti all'Assemblea Generale di Confindustria, che quest'anno si tiene presso Expo.

Siamo in una importante fase di cambiamento, dopo un lungo e sofferto periodo di crisi, con gravissimi effetti in termini di perdita di capacità produttiva e di occupazione, segnali indicano che anche in Italia si è avviata la ripresa. Dobbiamo cogliere questa opportunità per portare il Paese su un sentiero di crescita stabile e più sostenuto, cruciale per offrire opportunità ai giovani, per concretizzare l'aspirazione a un futuro migliore.

Tornare alla crescita richiede uno sforzo in termini di innovazione e investimenti - terreno dove l'Italia si colloca ancora al di sotto ad altri paesi industrializzati - per adeguarsi alle nuove tecnologie, valorizzare le capacità delle persone, sostenere la competizione.

Le istituzioni e la politica devono proseguire lungo il sentiero delle riforme strutturali per migliorare il contesto per fare impresa, promuovere la cultura della legalità del merito e della responsabilità, garantendo

così condizioni per la competitività.

La capacità delle imprese italiane di competere e affermarsi sui mercati internazionali è un patrimonio del Paese che va riconosciuto e valorizzato. Anche le piccole e medie imprese, che hanno sofferto più di altri della lunga crisi, possiedono conoscenze e competenze capaci di farle crescere e di creare posti di lavoro di qualità, promuovendo anche la responsabilità sociale d'impresa per tenerne adeguatamente conto degli aspetti sociali e ambientali.

È necessaria una visione ambiziosa e di lungo termine per gestire il cambiamento e posizionare il nostro Paese su un sentiero virtuoso. Il confronto tra imprese e istituzioni e le associazioni come Confindustria può svolgere un ruolo importante, contribuendo al progresso del Paese.

Il nostro Paese ha grandi potenzialità, l'Italia può agire da protagonista in Europa. All'Europa e alle sue istituzioni spetta il compito di contribuire alla governance globale. Per questo sono necessari un progetto politico e, oggi più che mai, una visione comune europea per essere protagonisti sulla scena mondiale.

Sono certo che - in questo percorso - non mancherà l'apporto significativo degli imprenditori, capaci di partecipare con coraggio e responsabilità, alle impegnative sfide che ci attendono».

**Sergio Mattarella**



## Verso le Regionali/5. Nella campagna i casi Fincantieri e Whirlpool

# In cinque anni Pil giù del 13%

## In Campania la sfida è sul lavoro

### LA QUESTIONE DEL PORTO

Tra i problemi aperti anche il porto di Napoli con il suo dragaggio per l'accesso delle grandi navi e la nomina di un presidente e poi i commissari di **Mariano Maugeri**

**C**isono Regioni e Regioni. In Campania i candidati - nessuno escluso - declamano nel deserto industriale. E non perché, come Giovanni Battista, i loro consigli sono ignorati, ma perché la situazione economica e sociale è precipitata ben oltre i livelli di guardia. Ad allarmarsi è stato persino il compassato desk Italia dell'Unione Europea, che alla luce della situazione ha inviato una delegazione di statistici ed economisti allo Svimez, l'istituto di ricerca e studi sul Mezzogiorno, per misurare l'entità di un divario ormai simile a un baratro.

Adriano Giannola, presidente dello Svimez e per tre mandati a capo della Fondazione del Banco di Napoli, riceve i suoi ospiti a Palazzo Ricca, la sede che ospita gli archivi del vecchio banco di Napoli, 300 stanze con la raccolta più antica al mondo - i titoli datano dal 1500 in poi - di assegni, ricevute bancarie e lettere fiduciarie. Il vecchio tribunale di Castellapiano è a pochi metri: cassonetti stracolmi di munnezza, le strade sudice e gli scooter lanciati a velocità. Potrebbero essere le stesse scene di cinque, dieci o trent'anni fa. Le parole del professor Giannola, invece, leggono note di uno spartito che ci riportano all'immediato dopoguerra: «Dal 2008 al 2013 la Campania ha perso il 13% del prodotto interno lordo. Ormai siamo scivolati dietro alla Calabria. Solo Creta in Europa fa peggio di noi». Sono i numeri, co-

me dice Giannola, «di una guerra mondiale persa». La Caporetto del Sud si consuma in un Paese indifferente e con i candidati che per convenzione discorrono di temi apparentemente reversibili: le liste piene zeppa di imprescrittabili, le norme della legge Severino sull'ineleggibilità di De Luca, rese ancora più stringenti dalla sentenza della Cassazione. Il rischio di una paralisi post elettorale, nel caso di vittoria del Pd, ormai è molto più che un'ipotesi. È l'irruzione della realtà in una campagna elettorale ricca di favole. Giannola, a proposito di principio di realtà, mostra le slide una dietro l'altra: tre volte maggiore il rischio di povertà in Campania rispetto al Centro-Nord; il tasso di occupazione per la classe di età 15-34 anni scivola al 19,9% contro il 43% del Centro-Nord; investimenti dimezzati (44,5%) rispetto al settentrione. Il governatore della Banca d'Italia assicura che la ripresa ci sarà, ma ci si dimentica di ricordare che le Regioni del Sud rimarranno in apnea. L'elenco potrebbe andare avanti all'infinito. E se non fosse stato l'Economist a mettere nero su bianco la divaricazione tra le due aree del Paese, tutti si sarebbero girati dall'altra parte.

Anna Rea, segretario regionale della Uil, se la prende con «l'irresponsabilità e inconsistenza della classe dirigente». Il sistema della mobilità regionale fa acqua da tutte le parti. Dice Rea: «La circumsuviana negli anni 70 era un modello: una ferrovia di superficie che circondava il vulcano e collegava Napoli a Sorrento. Oggi assomiglia a un carro bestiame, con frequenze simili a quelle con cui esce un terno al lotto».

Ci sono problemi eterni a Napoli e in Campania. Il porto di Na-

poli e il suo dragaggio per l'accesso delle grandi navi di transhipment, la nomina di un presidente dell'autorità portuale (da tre anni si succedono dei commissari nominati dal Governo a causa del muro contro muro dei potentati locali), la deindustrializzazione selvaggia con l'anoressia della Fincantieri di Castellammare e il collasso della Whirlpool di Carinaro, che solo 15 anni fa contava sette stabilimenti industriali; Bagnoli e la sua bonifica infinita, una questione che si trascina dal lontano 1993, quando Antonio Bassolino diventò per la prima volta sindaco di Napoli.

«La disperazione sta montando» avverte Rea. La crisi dei partiti, in Campania più deflagrante che altrove, ha fatto il resto. Forza Italia e Pd sono solo due espressioni elettorali. Dice Carlo Borgomeo, grande conoscitore della napoletanità e ora presidente della Fondazione con il Sud. «Il Pd campano è ancora alle prese con la elaborazione del lutto per la fine del bassolinismo». Nel frattempo, il partito del premier si è tribalizzato. E le primarie, invece di sancire una leadership, hanno solo cementato le fazioni, l'un contro l'altra armate. La rottamazione, con l'azzeramento della vecchia classe dirigente, sarebbe stata cosa buona e giusta. Invece, con un Renzi stranamente inerme, è finita come nella Real Marina borbonica quando scattava l'ordine Facite Ammuina. «Tutti chilli chestanno a proravann' a poppa, tutti chilli che stann' a poppa vann' a prora». Nel senso che dieci anni fa personaggi come Tommaso Barbato, deputato mastelliano che in aula sputò in faccia al suo collega siciliano Nuccio Cusumano, detto pastic-

cinto, o Corrado Gabriele, fedelissimo assessore regionale di Bassolino governatore, non solo erano politicamente vivi e vegeti, ma lottavano - e purtroppo continuano a lottare - per la loro affermazione personale. Al netto delle condanne giudiziarie intervenute nel frattempo.

Di politica, in Campania e in tutto il Sud, si campa. Di qui l'assalto ai posti di potere e di rappresentanza. Il partito è un dettaglio. Per le truppe dei candidati Caldoro o De Luca pari sono. Le alternative ai posti assicurati dalla politica, come illustrano con ampia facoltà di prova i dati del professor Giannola, franano giorno dopo giorno. E Stefano Caldoro, che ha riportato la disastrosa situazione sanitaria dentro parametri «contabilmente accettabili», può pure permettersi di affermare che le Regioni «vanno abolite». O lo Stato, dice il governatore, o le Regioni. La sovrapposizione tra i due soggetti ha moltiplicato la spesa pubblica improduttiva. Un cocktail micidiale che potrebbe spingere non pochi elettori a disertare le cabine elettorali. Perché molti di loro, e non solo in Campania, nutrono il dubbio che alcune Regioni abbiano deciso, senza clamore e senza annunci, di autoabolirsi.

Quarta di una serie di puntate  
I precedenti articoli:  
Marche (19 maggio), Veneto (22),  
Toscana (23) e Umbria (26)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

LUISA GRION

## Quei 50 mila esodati ancora in attesa del "salvataggio" L'Inps e il governo prendono tempo

Dopo i primi sei interventi pronti altri fondi e i provvedimenti ma l'esecutivo non li sblocca  
**ROMA.** Sono passati quattro anni dall'entrata in vigore della riforma Fornero e il problema degli esodati — i lavoratori che in virtù dell'innalzamento dell'età pensionabile sono rimasti senza occupazione e non hanno ancora diritto all'assegno - non è ancora stato risolto completamente. Al di là dei sei interventi di salvaguardia fino ad oggi effettuati dal governo, ci sono 49.500 persone che pur avendo tutti i requisiti necessari per usufruire del «salvataggio», vivono senza reddito e senza sostegno.

La cifra è ufficiale: l'ha certificata, su calcoli Inps, lo stesso esecutivo alla fine di ottobre. Pare che ci siano anche le risorse per affrontare l'ultimo stralcio della complessa partita, perché i finanziamenti messi sul tavolo fino ad oggi (in tutto 11 miliardi) non sono stati del tutto consumati. C'è un discreto numero di aventi diritto che non ha usufruito della possibilità accordata. Ci sono anche due proposte di legge già pronte per dar vita ad un settimo, conclusivo intervento (dal quale

resterebbe escluso qualche migliaio di esodati che non hanno maturato i requisiti richiesti). Una è firmata dalla Lega, l'altra da Marieluisa Gnocchi, deputata Pd che segue la vicenda dall'inizio. Eppure tutto è fermo alla Commissione Lavoro della Camera. Prima di adottare un settimo provvedimento l'Inps e il ministero del Lavoro dovrebbero rendicontare i risparmi e metterli a disposizione del Fondo Esodati. Ma i conteggi non sono stati ancora fatti, la Rete del comitato degli esodati assicura che le risorse non spese basterebbero per coprire la grande maggioranza dei casi da tutelare. Hanno scritto una lettera al premier, hanno organizzato un presidio all'Inps, ma il governo prende tempo. «Fra di noi ci sono persone che non percepiscono reddito dal 2008 e che per andare in pensione con le nuove regole dovrebbero aspettare il 2021 - dice Francesco Fiore, portavoce della Rete - per sopravvivere hanno consumato il Tfr, magari hanno pure versato da soli i contributi mancanti. Non chiediamo assistenza, ma il rispetto di un diritto».

© RIPRODUZIONE PROIBITA



**IL PRESIDENTE**  
Tito Boeri  
presidente  
Inps. Dopo 4  
anni ci sono  
ancora casi di  
"esodati"



## Ecco perché si è mossa l'America

FRANCESCO GUERRERA

Lo chiamano «soccer» perché «football» è già stato preso da un altro sport; si lamentano degli 0-0 e dei fraseggi a centrocampo e non si sono ancora abituati a stare seduti per 45 minuti senza break pubblicitari. Ma è toccato agli americani mandare in fuori gioco la Fifa. Ci è voluta a Loretta Lynch, la ministra della Giustizia di Barack Obama, per dire in pubblico quello che gli appassionati di calcio sapevano già da tempo: i Signori del Pallone sono corrotti e hanno rubato per anni. La signora Lynch non si è limitata alle parole. Il dipartimento di Giustizia americano ha accusato 14 alti funzionari della Fifa di frode, racket e riciclaggio del denaro sporco. «Uno schema durato 24 anni per arricchirsi attraverso la corruzione del calcio internazionale», per dirla con le parole della Lynch. Parole giuste e azioni ancora più giuste ma c'è qualcosa di strano negli eventi degli ultimi giorni. Perché l'arbitro di questa partita che si gioca su altri continenti è americano? Come mai gli Stati Uniti si sono dovuti sostituire alla Svizzera, dove la Fifa vive da anni, e all'Unione europea e ai governi sudamericani - le grandi potenze del calcio mondiale? Non per la prima né per l'ultima volta, gli Usa sono il poliziotto del mondo. Come dopo la seconda guerra mondiale, la tragedia in Somalia o la «liberazione» dell'Iraq. Non è un caso che un nemico degli Usa quale Vladimir Putin abbia accusato il governo Obama di strumentalizzare il caso-Fifa per motivi «egoistici». Egoisti o no, questa volta, gli Usa hanno fatto un favore al mondo del calcio e fatto vergognare chi si sarebbe dovuto occupare di questo pasticcio di cenni fa. Ma il motivo per cui l'America è scesa in campo va analizzato. Se la Svizzera avesse chiesto alla Fbi di andare ad arrestare i dirigenti della Nba a New York, il governo, la stampa e il pubblico americano sarebbero impazziti. Ma vista dagli States, la lunga mano della legge americana non è un diritto, è un dovere. Un Paese nato da una lotta contro l'ingiustizia - un regime coloniale britannico che imponeva tasse ma negava il voto - si riserva il diritto di intervenire per prendere i cattivi ovunque risiedano. I Padri Fondatori, che di calcio non sapevano nulla, lo dissero chiaro e tondo nella Costituzione. Il Congresso ha il potere di «definire e punire gli atti di pirateria e i crimini maggiori compiuti in alto mare e i reati contro il Diritto internazionale». È vero che la Svizzera non è in alto mare ma il sentimento è palese. La legge americana è molto chiara su questo punto. Le autorità giudiziarie possono perseguire qualsiasi azienda purché abbia uffici negli Usa. E persino le tasse sono «internazionali»: gli Usa sono uno dei pochi Paesi al mondo in cui i contribuenti pagano imposte su tutti i loro beni, non solo quelli in America. Nel caso della Fifa, gli investigatori della signora Lynch si sono mossi perché gran parte dei soldi legati alla corruzione sono passati per banche americane. Avere il cuore della finanza mondiale a New York ha i suoi vantaggi. Non importa che il Major League Soccer sia un campionato di serie C, o che il calcio faccia meno rating del wrestling, quando i soldi «sporchi» sono passati per Wall Street. È una posizione di principio che fa spesso arrabbiare gli stranieri, soprattutto quando gli americani si comportano in maniera arrogante e dispotica - retaggio dell'epoca in cui erano l'unica superpotenza mondiale. Ma quando nessuno si muove, è meglio avere l'Uomo Ragno o Batman piuttosto che lasciare che il crimine prolifichi. E, a ben vedere, il principio non è diverso da quello che permise all'Unione europea e a Mario Monti di bloccare la fusione tra General Electric e Honeywell, due giganti del capitalismo americano. Ma la notizia forse più interessante è che la signora Lynch non ha finito - un fatto che dovrebbe far venire i brividi a Sepp Blatter. «Voglio essere chiara - ha detto mercoledì -. Questo non è l'ultimo capitolo della nostra inchiesta». Il Campionato del Mondo della frode è solo al girone eliminatorio. Francesco Guerrera è il caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York. [Francesco.guerrera@wsj.com](mailto:Francesco.guerrera@wsj.com) e su Twitter: @guerreraf72  
Foto: Illustrazione di Irene Bedino

## Meno dipendenti e sempre più precari

Il rapporto dell'Ilo mostra come il lavoro salariato diminuisce sempre più in tutto il mondo. In questo quadro, la produzione determina la qualità dell'occupazione

Valeria Cirillo

Pochi lavori, più precari e peggio retribuiti: è questa l'immagine del mondo del lavoro che fornisce l'ultimo rapporto dell'Ilo reso pubblico il 19 maggio. Le relazioni di lavoro cambiano, delineando un allontanamento dalla loro configurazione tradizionale. Nel modello che ha predominato fino alla fine del '900, la figura di riferimento era quella di un lavoratore che, in cambio di un'opera prestata tempo pieno e, tendenzialmente, per tutta la vita percepiva in cambio un salario contrattato ex ante e, nella maggior parte dei casi, in modo collettivo. I risultati dell'Ilo sul confronto internazionale relativamente al peso dei lavoratori dipendenti all'interno della forza lavoro delineano un quadro in cui, nell'ambito di una generale contrazione della quota di suddetti lavoratori sul totale, emerge una consistente eterogeneità tra i diversi paesi. A fronte di una media mondiale che, nel 2014, vede il lavoro dipendente pesare per il 50% sul totale dell'occupazione, si collocano al di sopra della stessa media l'Europa e i paesi occidentali, con circa l'80%, l'America Latina e il Nord Africa, con il 60%. Al di sotto della media mondiale, invece, si trovano il Sud est asiatico (35%), l'Asia meridionale e l'Africa sub-sahariana con meno del 25% di lavoro dipendente sul totale degli occupati. Il dato che rileva maggiormente, tuttavia, riguarda il trend di riduzione costante nel peso del lavoro dipendente sul totale dell'occupazione. Trend che, a differenza della quote di cui si è evidenziata l'eterogeneità, sembra accomunare in modo omogeneo i diversi paesi. Nelle economie avanzate, l'incidenza del lavoro dipendente diminuisce a favore di nuove forme di lavoro autonomo che fuoriescono del tradizionale schema datore di lavoro-lavoratore. Restrungendo poi lo sguardo al lavoro salariato, meno del 40% dei lavoratori dipendenti ha un contratto a tempo pieno e indeterminato, mentre il restante 60% di questi è impiegato con contratti a tempo determinato o part-time. Una quota rilevante di questo 60% è costituita da donne. Inoltre, oltre un quarto del lavoro part-time è di natura involontaria (29,2% nel 2013 in EU-28), derivando da una scelta forzata del lavoratore posto di fronte alla crescente carenza di opportunità lavorative a tempo pieno. I dati sulla natura del contratto di lavoro non sono meno confortanti, soprattutto se osservati su scala mondiale. Nei paesi ad alto reddito il contratto a tempo indeterminato riguarda il 75% degli occupati, mentre la stessa quota scende al 20% nei paesi a medio reddito e a meno del 6% nei paesi a basso reddito. Sebbene il lavoro senza tutele contrattuali sia geograficamente influenzato da America latina ed Africa, anche i paesi avanzati registrano un declino del contratto a tempo indeterminato dall'84,6% all'83,4%. Tale declino corrisponde ad un parallelo incremento di coloro che lavorano senza alcun tipo di contratto soprattutto nell'ambito di una precaria autoimprenditorialità. La ristrutturazione del modello occupazionale si è tradotta in una transizione verso maggiore precarietà, riflessa nell'indebolimento delle tutele garantite dai contratti, e forte flessibilizzazione degli orari di lavoro. Il combinato disposto di questi due elementi ha determinato un incremento delle diseguaglianze nella distribuzione dei redditi, alimentando il circolo vizioso che dalla precarietà conduce, attraverso la riduzione dell'occupazione, a una domanda aggregata debole e ad una crescita modesta. Fenomeno che ha caratterizzato, in particolare, il periodo post-crisi. La letteratura economica ed empirica sulle relazioni offshoring/outsourcing e qualità del lavoro è ampia, e nel mare magnum dei numeri, ciò che emerge con chiarezza è l'importanza del posizionamento del paese in termini settoriali all'interno delle catene del valore. Ovvero, dimmi cosa produci e ti dirò che occupazione hai. La specializzazione del paese in settori knowledge-intensive risulta strategica ed è relazionata a occupazioni qualificate e mediamente meglio retribuite. Al contrario, la specializzazione produttiva di molti paesi emergenti e in via di sviluppo, ma anche di aree periferiche degli stessi paesi avanzati - si veda il Sud dell'Europa verso le parti basse delle catene del valore è sovente relazionata a scarsa qualità dell'occupazione e maggiore vulnerabilità sui mercati internazionali. La mancanza di politiche industriali adeguate porta a un pattern di

specializzazione settoriale incentrato su una mera competizione di costo, essenzialmente del lavoro, che si ripercuote su minore occupazione, bassi salari e maggiore disuguaglianza. Da questo punto di vista la scelta di adeguate politiche industriali volte all'irrobustimento di una specializzazione settoriale ad alto valore aggiunto e tecnologicamente rilevante risulta fondamentale soprattutto in termini occupazionali. La partecipazione alle catene internazionali del valore alcuni casi si associa ad una maggiore produttività del lavoro stesso in virtù dei cosiddetti technology spillovers che favoriscono l'interscambio di conoscenze e tecnologie fra paesi. Tuttavia, come ciò si ripercuota sul mondo del lavoro non è affatto scontato. In particolare, gli ultimi dati diffusi dalla stessa Ilo dimostrano una caduta della quota dei salari, cosiddetta labour share, a favore dei profitti. In definitiva ancora una volta decidere i pattern del cambiamento occupazionale in Europa e nel mondo è una scelta in primis politica ed istituzionale che riguarda anche la selezione di politiche industriali adeguate, la gestione del rapporto capitale-lavoro in termini distributivi, e non ultimo, la pianificazione del lavoro. In tal senso, dovremmo forse passare dall'ottica del lavoro che manca a quella del lavoro meglio ripartito soprattutto in virtù delle tecnologie adottate che dovrebbero essere pensate a servizio dell'umanità piuttosto che a detrimento dei lavoratori.

# Squinzi promuove il governo e apre la partita con i sindacati

«Non ho richieste, né intendo lamentarmi, ma non smarrisca la determinazione»  
«Bene la contrattazione di secondo livello, legami più forti tra salari e produttività»

150

mila  
il numero  
delle imprese  
associate  
a Confindustria

Il Decreto Poletti  
e il Jobs Act finalmente  
ci allineano ai nostri  
concorrenti europei  
in materia di lavoro

**Giorgio Squinzi**  
Presidente  
di Confindustria



Stimo Squinzi ma non  
sono portato per certe  
assemblee, c'è  
bisogno di fare le cose  
e non le assemblee

**Matteo Renzi**  
Presidente del Consiglio  
alla trasmissione «V.R.U.S.»



**GIANLUCA PAOLUCCI**  
INVIATO A RHO (MILANO)

Confindustria promuove l'operato del governo Renzi, lo invita a non perdere «la determinazione» ma non rinuncia a criticare la «manina anti-impresa» che è comparsa in alcuni provvedimenti.

Giorgio Squinzi, nella sua ultima assemblea da presidente (eccezionalmente all'Expo, la prossima primavera il nome del suo successore) rinsalda il legame degli industriali con il governo e apre piuttosto un fronte di polemica con i sindacati per le regole dei nuovi contratti.

Di voler ora aprire la partita dei contratti con i sindacati Squinzi lo aveva già preannunciato e dal palco dell'assemblea annuale è chiaro: servono legami «più forti e

stringenti» fra salari e produttività; la contrattazione di secondo livello «è utile alle imprese e alle persone che vi lavorano» ma - avverte - va evitato «che le imprese siano costrette a sommare i costi dei due livelli di contrattazione».

Nel mirino degli industriali il divieto di deroghe alla parte economica del contratto nazionale di categoria, come del resto gli industriali avevano già chiesto nel documento sulla riforma del mercato del lavoro del 2014. A strettissimo giro la replica della leader della Cgil, Susanna Camusso, che lasciando l'auditorium dopo aver assistito alla relazione di Squinzi è netta: «Mi preoccupa che in una relazione fondata sull'innovazione si proponga in realtà la ricetta più antica del mondo e cioè quella della riduzione dei salari». Diametralmente opposta la reazione di Anna Maria Furlan: la Cisl è «pronta a sedersi al tavolo»; mentre per la **Uil Carmelo Barbagallo** dice: «Sfidiamo le imprese a discutere con noi per ridare potere contrattuale ai lavoratori».

Diverso il clima con il governo, nonostante l'assenza di Matteo Renzi ieri allo stabilimento Fca di Melfi con Sergio Marchionne e John Elkann. «Oggi non ho richieste né intendo lamentarmi con il Governo di alcunché», dice Squinzi dal palco: «Gli chiedo semplicemente di non smarrire la determinazione perché questa è la condizione necessaria, indispensabile, per cambiare il Paese, e perché i compiti in attesa di soluzione da anni sono molto, ma molto, impegnativi».

Le condizioni esterne, dice Squinzi, «sono assai favorevoli, a cominciare dal prezzo del petrolio. In Europa i tassi ridotti dal "quantitative easing" e una robusta svalutazione dell'euro hanno prodotto un po' di crescita». Tuttavia, con-

tinua il presidente di Confindustria «queste condizioni vanno considerate correttamente rispetto al nostro potenziale competitivo, perché sono una tantum e perché siamo noi a dover modernizzare il Paese e perché possa agganciare stabilmente la crescita».

Le parole più dure sono per l'Europa. Con «rammarico» Squinzi sottolinea che all'Europa oggi «manca l'anima ed il cuore». L'unico che sembra agire con determinazione è il presidente della Bce Mario Draghi, dice il leader degli industriali. E le promesse del piano Juncker, al momento, restano solo promesse.



Dir. Resp.: Luciano Fontana

## SINDACATO

### LE BUONE PRATICHE DA SEGUIRE NEL LAVORO

Sindacati e imprese

## LE BUONE PRATICHE DA SEGUIRE

### Relazioni industriali

Oggi conta la spinta dell'economia reale. Avremo cicli produttivi corti e molti accordi

di **Dario Di Vico**

**I**l dibattito che periodicamente si apre in Italia sul futuro della rappresentanza dei lavoratori e delle imprese a volte rischia di evocare la famosa *Corazzata Potemkin* nella lucida rilettura fattane da Fantozzi. Manca quasi sempre il riferimento all'economia reale e alle sue necessità. Si parla solo di nuove leggi e si discute con il preciso scopo di litigare. E invece nella fase che viviamo, a cavallo tra recessione e ripresa, si sente la necessità di orientare gli sforzi di tutti in una comune direzione. Anche perché il terreno è cambiato e continua a cambiare sotto i nostri piedi: come sottolineano gli economisti e gli esperti più avveduti molte delle caratteristiche negative che abbiamo attribuito *una tantum* alla Grande Crisi sono destinate invece ad accompagnarci anche dopo la sua fine. Ci sono mutamenti dei mercati e del funzionamento delle economie che abbiamo appena incominciato a conoscere in questi anni e che è difficile vengano riassorbiti.

Un peso importante in questi cambiamenti lo giocano le tecnologie che non solo tagliano lavoro in molti nuovi ambiti, ma spostano potere decisionale all'interno dei mercati. Basta pensare alle piattaforme distributive online e le novità che sono destinate a produrre nei servizi, nella

comunicazione e più in particolare nel commercio. A monte avremo quindi cicli produttivi più corti e nervosi, decisioni di investimento più repentine che magari convivranno con il ritorno dall'estero di lavorazioni, rincorreremo la qualità come tratto identitario della nostra presenza industriale.

**È** in questo contesto che va collocata la riflessione sulle relazioni industriali/rappresentanza e fortunatamente ci sono già esperienze che si sono misurate con queste discontinuità e hanno proposto valide ricette. Sicuramente il caso Fca merita un'attenzione maggiore e un'analisi che non sia solo determinata dai pregiudizi su Sergio Marchionne, ma la meritano anche le intese che in Emilia si sono concluse nelle aziende dell'automotive di proprietà tedesca. Come dimenticare poi l'ampio spettro di temi e soluzioni proposti dall'esperienza Luxottica, quella che può essere considerata la madre del neoriformismo industriale italiano.

Siccome le buone pratiche generano emulazione, in questi anni sono stati conclusi nelle fabbriche — al riparo dalle burocrazie sindacali — numerosi accordi finalizzati a regolare in maniera moderna la lotta agli sprechi, le norme antiassenteismo, la partecipazione alla gestione dei flussi produttivi e questi negoziati hanno trovato nell'estensione del *welfare* aziendale una nuova modalità di scambio. È probabile che si tratti di intese che dal punto di vista letterale sono ancora indietro rispetto ai problemi che le «economie nervose» del post crisi ci porranno; hanno però già fatto proprio lo spirito giusto. Tentano di tradurre in fatti concreti una visione comune

tra azienda e lavoratori sulla qualità delle produzioni e su una prestazione lavorativa che tende a responsabilizzare i dipendenti sui risultati. Non è poco, tra tante rivoluzioni culturali auspiccate, celebriamone una che forse ha vinto.

La politica ha poco tempo per sondare davvero la società e il premier disintermediatore, pur visitando i siti produttivi del Paese più di qualsiasi predecessore, cede talora alla tentazione di confezionare in fretta e furia lo slogan del giorno (avrebbe dovuto, per esempio, essere più cauto sugli effetti dell'integrazione Indesit-Whirlpool). Così il prossimo 28 Renzi ha scelto di recarsi a Melfi proprio con Marchionne e di disertare l'assemblea annuale di Confindustria. I cronisti raccontano che l'ha giurata al presidente Giorgio Napolitano per un giudizio eccessivamente critico nei confronti dell'azione di governo. Tutto sommato però non è un gran problema. Caso mai è importante che in quella sede Confindustria tenga fermo il punto che ha annunciato: l'impegno a rimodulare la contrattazione allontanandola da Roma e avvicinandola ai lavoratori e al mercato. Del resto non è stata Marcella Panucci, direttore generale di viale dell'Astronomia, a dichiarare di recente ai microfoni di Radio24 «A me il modello Marchionne piace?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL PAESE REALE CHE LA POLITICA NON CAPISCE

MARIO DEAGLIO

**S**ono circa 23 milioni – un po' meno di un elettore su due – gli italiani chiamati a votare, nelle elezioni locali che si terranno domenica 31 in sette regioni e in oltre mille Comuni d'Italia: un'occasione molto importante per capire com'è veramente fatto e che cosa si deve fare per questo Paese, nella prospettiva di una risalita della produzione che sembra finalmente arrivata, ma si manifesta sul territorio con molta irregolarità ed eccessiva lentezza. Un Paese diventato, con il passare degli anni, sempre più sfuggente, sempre più enigmatico e sempre meno in sintonia con i politici, come dimostrano, tra l'altro, gli elevati livelli di astensione nelle recenti prove elettorali.

Per questo motivo, il «Rapporto Annuale 2015» sulla situazione del Paese, preparato dall'Istat e presentato a Roma mercoledì scorso, riveste un'importanza particolare. Si tratta, come lo definisce lo stesso Istat, di una «riflessione documentata sui cambiamenti economici e sociali in atto» ossia di quelle valutazioni per le quali le forze politiche sembrano non aver mai tempo.

**Q**uesta «riflessione documentata» è condotta con metodi nuovi: si basa sull'esame di quelli che il Rapporto definisce «sistemi urbani giornalieri», ossia delle reti che si formano grazie agli spostamenti degli italiani per andare e tornare dal loro luogo di lavoro e definiscono, di fatto, un ter-

ritorio con le sue potenzialità e le sue esigenze. Il che ha consentito, secondo l'Istat, di approntare nuove mappe per leggere il «Paese reale». Si tratta precisamente di quel «Paese reale» con il quale la politica ha una crescente difficoltà a mettersi in sintonia e di una visione per lo meno complementare, forse sostitutiva, di quella tradizionale, basata su entità geografico-amministrative, come sono le regioni, i comuni e le città metropolitane.

Sotto la lente dell'Istat, l'Italia si rivela economicamente molto più variegata di come viene normalmente presentata. Esiste un «altro Sud» fatto di quasi mille comuni che comprende quasi tutta la Sardegna, il Salento, le coste della Sicilia e della Calabria e quasi 7 milioni di abitanti che può vantare un certo dinamismo e discrete prospettive future; il modello della «città diffusa», presente soprattutto nella pianura lombardo-veneta, ma anche in varie zone del Centro, conta complessivamente 12 milioni di abitanti e 1500 Comuni e sembra contrapporsi, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello dello stile di vita, alle «grandi città del Nord» che vantano 18 milioni di abitanti. L'elenco potrebbe continuare, mettendo in luce una varietà che quasi certamente non ha paragone al mondo.

L'Italia è stata sovente paragonata a un vestito da Arlecchino: il numero delle «pezze» che compongono questo vestito risulta molto superiore a quello che ci saremmo potuti attendere. E mentre il Mezzogiorno è praticamente scomparso dal dibattito sulla politica economica (un dibattito, peraltro, che diventa sempre più asfittico) tocca all'Istat sottolineare che la crescita dell'occupazione ha riguardato soltanto il Centro-Nord mentre il numero degli occupati al Sud si è ridotto fortemente durante la crisi. Ed è l'«Economist», noto settimanale inglese a scrivere «il Nord va avanti zoppiando, ma il Sud collassa», lanciando, pochi giorni prima del-

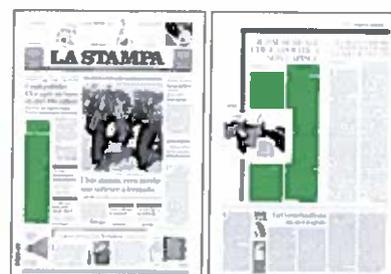
l'uscita di questo Rapporto, un grido d'allarme per questo divario sul quale troppo facilmente in Italia si chiudono gli occhi. Eppure il Mezzogiorno non è affatto privo di potenzialità e dispone di sistemi locali che potrebbero abbastanza facilmente essere rilanciati.

Alle diversità si accompagnano elementi tipicamente italiani di uniformità. Dal punto di vista economico, uno dei più importanti è dato dalla struttura imprenditoriale: le «microimprese», ossia quelle con meno di 10 addetti, rappresentano quasi la metà dell'occupazione complessiva, contro meno di un terzo della media europea. Le imprese con più di 250 addetti rappresentano solo un quinto dell'occupazione complessiva. Se le imprese piccole diventassero un

po' meno piccole, sarebbero probabilmente più produttive e la ripresa del Paese poggierebbe su gambe più solide.

Da tutto ciò si può trarre una conclusione: i segnali di ripresa – o meglio di rimbalzo – visibili oggi nell'economia italiana vanno nella direzione giusta ma non serviranno a nulla se non si va incontro a questa realtà frammentata che, in un modo o nell'altro, ha superato la crisi e mostra una vitalità non piccola. A questo dovrebbero pensare le forze politiche che si sfideranno domenica prossima in sette regioni d'Italia; e prima di valutare la percentuale del loro consenso elettorale dovrebbero guardare alla percentuale degli astenuti.

mario.deaglio@libero.it



# RILANCIARE UN'EUROPA A DUE VELOCITÀ

## Rilanciare le due velocità

ENRICO LETTA

**L'**esito delle recenti elezioni britanniche rivoluzionerà l'Europa. Il risultato, infatti, è destinato a cambiare l'agenda dell'Ue e il volto del continente nel futuro. Sarà un percorso difficile e carico di rischi, che dovrà essere gestito con cura e visione.

**M**a il premio, se riusciremo a farcela, sarà una nuova Europa. Un'Unione più giusta e «utile», in grado di rispondere meglio alle sfide internazionali più complesse e di tutelare gli interessi nazionali di tutti gli Stati membri, Regno Unito compreso. Per evitare l'opzione-Brexit è questo il momento di rilanciare l'Europa a due velocità.

Col referendum per i cittadini britannici ci sarà una scelta secca: dentro o fuori l'Unione. Bruxelles non può stare a guardare. Al contrario, deve cogliere l'occasione per cambiare passo e aspirazioni. Per paradosso, il referendum può trasformare il rischio di una possibile uscita britannica nell'opportunità di una vera rinascita europea.

Di sicuro, se il Regno Unito abbandonerà l'Ue, la nostra storia cambierà irrimediabilmente. E l'impatto di questo cambiamento sarà negativo per tutti: per il futuro dell'Unione nel suo complesso e anche per quello britannico. L'Europa potrebbe perdere un partner fondamentale, decisivo in molti ambiti: dal mercato unico alla politica estera e di difesa, per citare i due più rilevanti. L'eventuale Brexit, inoltre, dopo la grande crisi, sarebbe prevedibilmente giudicata da analisti e investitori come l'inizio del declino del cammino europeo. La prova di un clamoroso fallimento politico. Oltretutto, si tratterebbe della defezione del Paese più performante di un'area, quella europea, che complessivamente fatica a riprendersi dalla recessione e

non riesce a rilanciarsi. A nessuno potrebbe venire in mente di immaginare un'Unione più competitiva senza uno dei suoi membri più dinamici e dall'economia più avanzata.

Il referendum, per di più, non sarà decisivo in quanto tale, nel momento della consultazione. Funzionerà come spada di Damocle per un biennio circa, da oggi al 2017, condizionando l'intero percorso di avvicinamento al voto. E ciò proprio nella fase in cui l'azione efficace svolta dalla Banca Centrale Europea guidata da Mario Draghi offre all'Ue l'Unione l'opportunità della ripresa economica. Per queste ragioni, l'Europa non può permettersi ulteriori negoziati inconcludenti o l'ennesimo rinvio nelle decisioni chiave. C'è il rischio di una nuova crisi politica e istituzionale prima ancora che economica. Brexit potrebbe infatti creare uno scenario di caos, instabilità sistemica sui mercati globali, smarrimento culturale e politico. Le conseguenze sarebbero pesanti per tutti, a maggior ragione per un Occidente già indebolito dalla crisi e dal dinamismo delle economie emergenti.

È vero che saranno i cittadini britannici, nel legittimo esercizio della propria sovranità, a decidere. È altrettanto vero, però, che la loro decisione potrà cambiare il destino di tutti noi, dell'Europa e non solo. È quindi legittimo che le leadership europee impieghino le loro migliori risorse ideali e diplomatiche per contribuire a sventare il rischio-Brexit. Sul tema si tratta sull'asse Londra-Bruxelles. Tuttavia, piuttosto che concentrarsi su singoli e limitati capitoli di discussione, è più utile, a mio parere, proporre un radicale cambio di orizzonte. Dobbiamo scommettere su un'opzione più ambiziosa. Come ha

detto il giornalista Ben Smith a proposito di Barack Obama, «when in trouble, go big».

Per l'Europa è il momento di puntare in alto, di insistere sempre di più sull'Europa a due velocità. Sul binario meno veloce, l'Unione attuale a 28 Paesi, senza ulteriori processi di integrazione, per favorire una piena e convinta permanenza al suo interno della Gran Bretagna. Sull'altro, l'Europa dei 19 della «zona euro». Quest'ultima dovrebbe, al contrario, accelerare il percorso di integrazione, allargandolo ad altri ambiti di policy. La tempesta perfetta che si è abbattuta sull'euro e le straordinarie difficoltà incontrate dall'Unione per tornare alla stabilità hanno lasciato una lezione importante: accanto all'Unione Monetaria, i Paesi che hanno la stessa moneta, per funzionare, debbono avere anche forme più avanzate di Unione Economica. Penso, ad esempio, a un bilancio comune o un'unica politica fiscale.

L'Europa a due velocità può essere una «win-win solution». È conveniente per il Regno Unito che in questo modo potrebbe rimanere legato all'Ue, senza i vincoli di un'agenda di tipo federale, ma beneficiando dei numerosi vantaggi che gli derivano dalla permanenza nel mercato unico, oltretutto dall'appartenenza a un progetto politico indispensabile per contare in un mondo sempre più multipolare e frammentato. Ed è conveniente per i Paesi della zona Euro che finalmente potrebbero rendere più solida la propria moneta e più moderna, competitiva e stabile la propria unione.



L'EDITORIALE

CONTI & GENERAZIONI

# Un nuovo patto tra lavoro e pensioni

di **Alberto Orioli**

**L'**idea della pensione flessibile, ritiro anticipato con un assegno decurtato, tra gli altri avrebbe il merito di cominciare a ridurre quel particolare spread di equità tra le generazioni diventato ormai eclatante fino a destare scandalo.

Complice la rigidità (durata molto a lungo) del mercato del lavoro, la scarsa efficienza del sistema di formazione nel preparare i giovani a un futuro professionale, ma soprattutto l'anomalo quadro demografico di un'Italia senza figli diventata giardino della quarta età, chi ha potuto beneficiare del sistema retributivo risulta oggi mediamente in "debito" con le diverse gestioni previdenziali.

Sono state tarate per vite medie più corte e su un'idea di mercato del lavoro tanto fluida quanto irreali. Condizioni che hanno portato, ad esempio, a 46 miliardi di sbilancio tra trattamenti in essere e montanti contributivi accantonati.

L'Italia della quarta età si ritrova dunque con uscite previdenziali pari al 14% del Pil, nonostante abbia realizzato la riforma previdenziale più incisiva d'Europa. È una quota di spesa pubblica comunque alta, se si considera che oggi fa scandalo la Grecia dove la percentuale non è tanto più alta ed è l'oggetto più delicato della controversa trattativa tra Atene e la Troika.

L'assegno flessibile dovrebbe servire anche a superare uno dei paradossi più crudeli indotti dalla recessione: il conflitto tra la necessità di allungare l'età pensionabile per motivi di finanza pub-

blica e la necessità di ricorrere a pensionamenti anticipati per far fronte alle cospicue eccedenze di personale indotte dalla crisi e non solo. L'antinomia tra l'esigenza di restare più a lungo in azienda ma doverla, al contempo, lasciare in anticipo è stata (ed è ancora) una delle contraddizioni del nostro sistema di welfare.

Fluidità diventa la nuova parola chiave per le regole che ruotano attorno al tema lavoro: la svolta impressa dal Jobs act nel riequilibrare flessibilità in entrata e in uscita nel mercato del lavoro ha bisogno di un *pendant* simile nelle regole previdenziali contaminate come per una sorta di effetto-alone dalla novità giuslavoristiche.

**P**urtroppo la discussione - ancora embrionale - che ruota intorno all'assegno di pensione flessibile è mossa da un intento soltanto assistenziale e la "disegna" come ultima appendice degli ammortizzatori sociali nell'accompagnamento all'uscita dal lavoro. L'idea della flessibilità dell'assegno di quiescenza, invece, potrebbe essere l'occasione per ragionare su misure per le politiche attive del lavoro e su forme di ottimizzazione tra lavoro senior e lavoro junior. E magari per recuperare, modernizzandolo, il concetto del "part time-part pension" su cui già ragionava Gino Giugni negli anni 90. E la cui declinazione successiva, lasciando costi altissimi all'impresa, non ebbe seguito. O ancora per abbinare l'assegno parziale di pensione a forme più sofisticate di previdenza complementare, come del resto viene oggi proposto da Maurizio Sacconi. O per ripensare la forma di prestito pensionistico così come congegnata dall'ex ministro Enrico Giovannini e riproposta, senza troppa convinzione, dall'attuale ministro Giuliano Poletti.

Sempre per contaminazione, d'altro canto, il nuovo corso imposto dal Jobs act investirà anche le regole interne alla gestione

delle risorse umane portando alla ribalta - come merita - il tema dell'equilibrio generazionale. È dalla fine degli anni 90 che in sede europea si ragiona a procedere per l'invecchiamento attivo in azienda e per la migliore complementarità tra nuovi entrati e senior, ma l'argomento non ha ancora assunto la caratura della vera priorità. Ma se le nuove regole prenderanno corpo avrà molto senso immaginare nuove forme di "screening formativo" periodico per il personale avendo bene a mente quale è il profilo anagrafico contingente e quello atteso. Quando se ne sono occupati, i manuali di management hanno inventato il mentoring, l'outplacement, il redeployment; vale a dire l'uso del personale più anziano con funzioni di tutor per i più giovani; la possibilità di gestire l'uscita dei lavoratori senior sfruttando opportunità di lavoro esterno (spesso in proprio) con un legame iniziale con l'azienda di provenienza; la creazione di una nuova attività-opportunità all'interno della stessa azienda calibrata sul potenziale e sull'esperienza del personale senior.

È chiaro che una funzione determinante è svolta dalla formazione professionale per promuovere l'uso delle tecnologie e migliorare l'adattamento alla "mentalità digitale". Il mix tra l'energia e la velocità dei nativi digitali e l'esperienza di chi è depositario del patrimonio culturale profondo di un'azienda può diventare una vera leva competitiva. A desso che all'orizzonte non ci sono più solo le nubi nere della recessione si può ricominciare a ragionare di futuro e di programmi di lungo periodo. Magari cominciando proprio da qui.

ORIPRELLI/ZEAL/VEH/PIA



IL PIANO NAZIONALE

## Edilizia scolastica, 6.368 progetti

Massimo Frontera

**Edilizia** scolastica, 6.368 progetti pagina 14 pArrivano 905 milioni per l'**edilizia** scolastica. Finzieranno quasi 1.300 progetti proposti dai Comuni e verificati dalle Regioni. Questa boccata di ossigeno consentirà di finanziare la prima annualità del piano triennale di **edilizia** scolastica. Proprio oggi, salvo imprevisti, il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, firmerà il decreto che approva la programmazione nazionale triennale 2015-2017. È una lista di oltre 6mila progetti per una spesa di quasi 3,7 miliardi da realizzare nel triennio. È questa la sfida del governo Renzi sulla scuola; ed è questa anche la reale fotografia - ad oggi - del fabbisogno. La lista integrale, dettagliata, è sul sito di «**Edilizia** e Territorio». Sempre in queste ore, i tecnici dell'Economia e dell'Istruzione hanno chiuso il cerchio con la Banca europea degli investimenti e con Cassa depositi e prestiti per sbloccare appunto 905 milioni di euro che finzieranno gran parte della prima annualità. Queste risorse vengono dal cosiddetto "decreto **mutui**" del gennaio scorso. Grazie a una rata di 40 milioni l'anno pagata dallo Stato per trent'anni, la Bei, attraverso Cdp, mette a disposizione degli enti risorse fresche, esenti dal patto di stabilità. Fino a ieri il Miur - e in particolare il sottosegretario all'Istruzione con delega all'**edilizia** scolastica, Davide Faraone - ha fatto pressing sul Tesoro su Cdp per strappare il massimo di risorse. Rispetto a un iniziale scenario prudenziale di 840 milioni, è stato possibile arrivare a 905 milioni. Il contratto di mutuo, che sta ricevendo le ultime limature, consentirà un'anticipazione agli enti locali del 30%, con due successive erogazioni entro l'anno: del 55% e del restante 15% della somma. In questo modo gli enti locali avranno modo di pagare l'anticipazione alle imprese (del 20%, secondo il codice **appalti**). Si punta a dare le somme direttamente ai comuni senza passare per le Regioni. Il necessario decreto di autorizzazione alla stipula dei **mutui** è pronto e sarà firmato entro la prossima settimana dal ministro Giannini, e poi mandato ai ministri dell'Economia e delle Infrastrutture per la firma. Subito dopo, le Regioni potranno stipulare i **mutui** e i comuni potranno anche firmare i contratti di appalto con le imprese (sempre che abbiano già espletato la gara e fatto l'aggiudicazione). Questa programmazione nazionale di **edilizia** scolastica - abbinata al primo sostanzioso piano di finanziamento - è un segno concreto di cambiamento, sottolinea il sottosegretario Faraone. «Vorrei essere chiaro: dopo la confusione di pianie programmi che si sono affastellati nel corso dei governi precedenti, noi oggi variamo la programmazione unica nazionale per l'**edilizia** scolastica. È una grande novità, rispetto al passato. Questo vuol dire intervenire in maniera strategica e mirata. Basta interventi "occasional". La programmazione unica è fondamentale per far sì che si possa lavorare con criterio sulle criticità e per far sì che i finanziamenti non vengano dispersi e anzi possano essere utilizzati fino all'ultimo centesimo e in maniera capillare». Sulla graduatoria unica, anticipa Faraone nell'intervista in uscita lunedì sul settimanale «**Edilizia** e Territorio», si faranno convergere altre linee di finanziamento, come i 380 milioni di fondi Pon o 40 milioni dei piani della protezione civile, si riallocheranno le somme dei ribassi d'asta, ma ci sarà anche un ulteriore tagli del tasso di interesse con la Bei che aumenterà il plafond: «Vogliamo usare, e non disperdere, i finanziamenti - aggiunge - e farlo in maniera risolutiva, non con interventi tampone. E comunque l'obiettivo che ci siamo posti è quello della graduatoria unica». «Nel ddl della buona scuola (in discussione al Senato, ndr) - aggiunge Faraone - abbiamo aggiunto 10 milioni in più all'anno per trent'anni sul cosiddetto decreto **mutui**, per l'ammortamento del prestito della Banca europea per gli investimenti. E poi abbiamo ritagliato una dotazione annua aggiuntiva dedicata alle sole scuole artistiche musicali e coreutiche, anche in questo caso per l'accensione di **mutui** a trent'anni con la Bei. Ci siamo riusciti. Ma lei non ha idea delle guerre che abbiamo dovuto fare. Chi prima di noi era riuscito a fare tanto?».

*Finanziamento 2015 concesso dalla Bei per l'**edilizia** scolastica in base al cosiddetto decreto **mutui**, per regione*

**LOMBARDIA**

## LOMBARDA UNA SU QUATTRO

### Più di 2mila startup italiane sono guidate da donne

In Italia sono 2321 le donne innovatrici, che ricoprono cariche all'interno delle start up innovative. Complessivamente rappresentano più del 18% del totale. La maggior concentrazione di donne innovatrici si trova nelle start innovative lombarde (23% sul totale nazionale), seguita da Emilia Romagna (12,3%) e Lazio (11,2%). E sono poco meno di 150mila le invenzioni del nuovo millennio. Sono state infatti 147mila circa le domande di invenzioni e brevetti depositati dal 1° gennaio 2000 ad oggi in Italia, di cui 45mila in Lombardia, circa un terzo del totale. È quanto emerge dalle elaborazioni dell'ufficio studi della Camera di commercio di Monza e Brianza, resi noti per la presentazione del Premio Itwin 2015, promosso dall'associazione Italian women inventors & innovators e organizzato in collaborazione con i comitati per l'imprenditoria femminile lombardi, UniCredit, Innovhub.



economie

## **SINDACATO EUROPEO: ALLA GUIDA UN ITALIANO (POETA)**

**IL PROSSIMO SEGRETARIO DELLA CONFEDERAZIONE CES È LUCA VISENTINI . TRIESTINO CON UN'ALTRA FORTE PASSIONE**

Rosaria Amato

ROMA. Un poète italien va diriger les syndicats européens . Così Le Monde ha annunciato la designazione di Luca Visentini a prossimo segretario generale della Confederazione sindacale europea (Ces). Un titolo ironico? Visentini, 46 anni, triestino, nella Uil dal 1989, famiglia «allargata» («vivo con la mia compagna e suo figlio»), ha pubblicato tre libri di poesie, uno dei quali è stato tradotto in inglese e ha vinto anche dei premi. «È una passione molto forte» dice. La affianca al lavoro nella Ces, organizzazione nata nel 1973 che raggruppa 88 sindacati e 10 confederazioni di 37 Paesi. Ma se le relazioni «tripartite» tra sindacati, associazioni dei datori di lavoro e governi sono state indebolite dalle politiche di austerità tanto che anche le organizzazioni più forti a livello nazionale sono in crisi, quale spazio può avere un sindacato europeo? Visentini è fiducioso. «Dal momento che gli attacchi contro il sindacato sono partiti da Bruxelles, con le politiche di austerità, solo a livello europeo si può davvero ripartire per ridare spazio al sindacato» dice. «Dove le relazioni sindacali sono deboli, aumentano le iniquità e peggiorano anche le condizioni dell'economia. Dopo cinque anni di chiusura con la precedente Commissione, credo che si possa finalmente costruire un quadro di regole che obblighino anche gli Stati membri al dialogo con i sindacati nazionali». Così ora la Ces si trova ad affrontare la sfida di rientrare nell'agone europeo dopo quello che Visentini definisce «un Medioevo di ritorno per i lavoratori», conseguenza di «un attacco molto forte alle prerogative del sindacato» a livello nazionale ed europeo. Ma in passato ha siglato con la Commissione e con l'organizzazione europea dei datori di lavoro accordi di peso, soprattutto nel ventennio dalla fine degli anni Ottanta alla prima decade del 2000. Questi sono stati tradotti in altrettante direttive Ue, recepite dalla maggior parte degli Stati membri, con norme che vanno dall'orario di lavoro alla sicurezza e al congedo per maternità. Ora la Confederazione ha molto da dire sulla nuova presunta «essibilità», come spiega Visentini, che inizierà il suo mandato all'inizio di ottobre, dopo l'elezione ufficiale al congresso di Parigi, ed è il secondo italiano alla guida della Ces dopo Emilio Gabaglio, Cisl, segretario generale dal 1991 al 2003. «Gli interventi alla Jobs Act» sostiene «non portano a un incremento dei posti di lavoro, si limitano a redistribuire quelli attuali, facendo crollare i salari». GIUSEPPE CICCIA/PACIFIC PRESS/LIGHTROCKET

Foto: Sopra, una manifestazione di lavoratori. A sinistra, Luca Visentini